

# *Sestri Levante, la Baia del Silenzio*

## **Capitolo I**

Sentendo in sottofondo una canzone, rimase sbalordito. Era come se avesse chiesto al barman un favore personale. La guardò con aria distaccata, quasi assente.

Le disse:

“E’ un dipinto, è proprio un bel dipinto”.

Valeria gli rispose subito:

“Di cosa? Di che cosa Fabrizio?”.

Gli uscirono le parole di bocca come un coltello affilato pronto a colpire:

“Di te, del tuo modo di essere, di comportarti”.

Lei lo fissò incredula; gli chiese:

“Di me? Cosa centro io?”.

Fabrizio le domandò:

“Valeria, non hai sentito le parole di Riccardo Cocciantè “Avanti il prossimo, gli cedo il posto mio” e quelle altre “Povero diavolo che pena mi fa”?”.

Gli occhi di lei si iniettarono di sangue; l’adrenalina la fece diventare rossa. Strinse con la mano destra il bicchiere; fu quasi sul punto di gettargli in faccia l’acqua tonica; si impose poi di essere calma; dopo aver bevuto l’acqua gli disse con un tono di voce alto, ma pacato:

“Fabrizio vai al diavolo. Con chi cavolo credi di parlare, con una sgualdrinella da strapazzo? Non hai ancora capito che tu per me sei solo un amico. Io non devo dare per niente conto a te di quello che faccio, penso o dico. Tra noi due non c’è e non ci sarà mai, per mia fortuna, nessun legame. Guarda, mio caro, che Gianfranco Mori è soltanto un amico. Oltretutto da quella serata in discoteca, un mese fa, non l’ho più né visto né sentito”.

Fabrizio le prese la mano destra cercando di accarezzargliela; lei non la ritrasse minimamente, ma la lasciò passiva, inerte, come se il contatto fisico delle loro mani fosse qualcosa a lei estraneo.

Continuò poi ad incalzarlo:

“Fabrizio caro, io non sono la materializzazione dei tuoi desideri, ricordati che io sono me stessa. Se vuoi una ragazza secondo il tuo modello, il tuo stile di vita va da Bill Gates e digli di programmarti ad hoc una ragazza virtuale oppure fattela costruire in un laboratorio di biologia molecolare. Tu non vuoi vicino a te un essere umano con un carattere proprio, tu vuoi solo una copia di te stesso, una ragazza a tua immagine e somiglianza; per te la tua “girl friend” deve essere esclusivamente il fiore al tuo occhio e nient’altro”.

Respirò a lungo e ne approfittò per staccare la mano da quella di Fabrizio; poi, quasi per dare ulteriore incisività alle sue affermazioni, gli prese con fermezza il mento con entrambe le mani; lo fissò attentamente e gli disse quasi gridando:

“Tu non mi hai dato niente. Non è stimolante per me, per qualsiasi ragazza, vederti bere gin-tonic su gin-tonic e sentirti parlare solo di computer, di calcio, della formula uno e delle vacanze che hai fatto e che farai. Mi hai veramente offesa; le tue stupide elucubrazioni mentali non sono altro che emerite cazzate. Fabrizio addio, non ti voglio più vedere né sentire; non pensare assolutamente di cercarmi, di vedermi un'altra volta; se mi chiami ti manderò tranquillamente al diavolo; ciao per sempre, vattene dalla mia vita. Ti auguro buona fortuna con la tua prossima ragazza. Povera diavola che pena mi fa”.

Uscirono lentamente dal locale; lei era sul punto di prenderlo a borsettate in testa; riuscì, però, a controllarsi e lo salutò con freddezza senza nemmeno stringergli la mano.

Era una serata di fine giugno, una di quelle sere in cui il sole non sembrava per niente intenzionato a tramontare. Fabrizio si avviò a piedi verso casa lungo la darsena; l'acqua era calma, stagnante; osservandola provò una piacevole sensazione di pace; cambiò rapidamente umore quando pensò ai suoi problemi e ai futuri impegni: la madre che ogni tanto “perdeva colpi”, l'installazione in banca dei nuovi software operativi, la preparazione della conferenza che avrebbe dovuto tenere all'Università Bocconi. La paura e il panico incominciarono quasi a bloccarlo; camminava sempre più di fretta cercando di non pensare alla conferenza; Valeria era del tutto sparita dalla sua mente. Continuava a fare parecchio caldo; pensò: “Ho solo bisogno di farmi una bella doccia e di ascoltare della musica”. Si ricordò di avere visto qualche giorno prima il remake del film Apocalypse Now e gli era rimasto impresso l'attacco degli elicotteri americani ai vietcong con “La cavalcata delle Valchirie” di Wagner diffusa, a tutto volume, dal colonnello Kilgore per “gasare” gli aviatori americani: probabilmente quella musica eccitante era la più adatta per liberarlo dallo stato di panico che ormai lo stava quasi paralizzando.

Arrivato a casa, cercò subito il cd di Wagner; dopo averlo inserito nello stereo senza nemmeno farsi la doccia, si buttò stancamente sulla poltrona e ascoltò con attenzione, la canzone. A poco a poco la musica si diffuse in tutti gli angoli della stanza: era come una nebbia che si infittiva sempre di più e quasi lo bagnava. Guardò il soffitto e gli sembrò di vedere gli elicotteri che bombardavano i villaggi vietnamiti e di sentirne distintamente il rimbombo. Pochi minuti dopo si addormentò profondamente sulla poltrona.

## Capitolo II

Valeria non chiuse occhio per tutta la notte; si girava e rigirava nel letto sperando di

cadere in un bel sonno ristoratore che, purtroppo per lei, non arrivava mai. Aveva rivissuto mille volte la conversazione del bar e si chiedeva ripetutamente perché mai Fabrizio l'avesse trattata in quel modo così volgare. Era passato un mese da quando erano andati in quella maledetta discoteca. Le parole della canzone "Bella senza anima" continuavano a riempirle tutta la testa.

Di colpo si alzò dal letto e andò in bagno; accese la luce e, guardandosi allo specchio, si disse:

"Ma quanto è stupido Fabrizio! Io sono bella ed ho anche un'anima; quello sciocco pensa che mi sono comportata in modo frivolo. Non sono mai stata una ragazza facile; non lo sarò mai. Non ho mai considerato un ragazzo come un cosa "usa e getta" a mio personale uso e consumo".

Continuò ad osservarsi con molta attenzione; si domandò con aria sia di presunzione sia di sincera consapevolezza:

"Quante ragazze hanno gli occhi verdi come i miei e questi bei capelli neri?".

In effetti era veramente bella: due fantastici occhi verdi, una marea di capelli neri molto scuri come quelli di un'orientale, un corpo quasi da indossatrice.

Si piaceva sempre di più; quello che la rendeva particolarmente attraente era la frangetta che le copriva e, al tempo stesso, le scopriva la fronte.

Tornò nella camera; si distese sul letto. Erano quasi le quattro quando, nel dormiveglia, si ricordò della poesia di Jacques Prevert "Paris at night":

"Tre fiammiferi accesi uno per uno nella notte

il primo per vederti tutto il viso

il secondo per vederti gli occhi

l'ultimo per vedere la tua bocca

e tutto il buio per ricordarmi queste cose

mentre ti stringo tra le braccia".

Parlando ad alta voce, come se lui fosse presente nella stanza, disse:

"Sarebbe bello, veramente bello addormentarmi con te leggendo assieme questa poesia. Comunque, Fabrizio caro, visto che ti sei comportato così male chiamarti scortese e cafone sarebbe proprio farti un complimento".

La mattina seguente uscì di casa molto presto. Si sentiva completamente rigenerata ed ogni cosa che vedeva le dava allegria: la fioraia della bancarella, il lavavetri al semaforo, l'edicolante, il ragazzo in motorino che stava consegnando gli espressi, la commessa di un bar. Si trovò, quasi senza rendersene conto, nella piazza San Babila; guardò la chiesa e decise subito di entrarci. Si mise a sedere; c'erano poche persone che pregavano. Il silenzio aleggiava su tutta la chiesa. Rimase seduta per molto tempo, assorta, tutta presa solo dai suoi pensieri. Si chiese:

"Ma perché Fabrizio mi ha trattato così? Che cosa prova per me? Crede forse che io sia un pezzo di selvaggina da mettere nel suo cagnone?".

Uscì dalla chiesa quasi piangendo e si ripromise di dimenticarlo e di evitarlo per sempre qualora lui si fosse fatto vivo.

## Capitolo III

Lunghissima, interminabile giornata, le ore non passavano mai. Fabrizio aveva quasi la sensazione che il tempo si fosse fermato. Arrivarono finalmente le cinque e mezzo. Tornò velocemente a casa; guardò il telefono e pensò “Ora la chiamo. Ma cosa le dico? Che cosa posso dirle di carino, di gentile? Mi sono comportato come un emerito cafone”.

Mille volte prese in mano la cornetta del telefono e mille volte la rimise a posto.

Era totalmente partito di testa; per distrarsi andò nella sala ed accese la televisione; le immagini lo raggiungevano, impressionavano i suoi occhi, ma scivolavano subito via quasi sfiorandolo. Era totalmente incapace di distrarsi; non pensava ad altro che a lei.

Cenò svogliatamente, bevendo un bicchiere di vino dopo l'altro. Quanto era brutto cenare da solo! Ma perché ci teneva tanto a Valeria?

Rivisse mentalmente tutta la loro amicizia; si erano conosciuti tre mesi prima ad una cena di amici: le solite frasi di prammatica, lo scambio dei numeri telefonici, la promessa di rivedersi a breve scadenza. Valeria le era piaciuta subito; aveva scoperto di aver in comune con lei, tra le tante cose, anche la passione per il cinema.

Quando lei lo chiamò per andare a vedere il film "Youth" accettò immediatamente l'invito. Si sentiva attratto da Valeria sia per la sua bellezza, sia per la sua grande voglia di vivere.

Guardò la tavola; aveva bevuto un'intera bottiglia di Pinot. Riusciva a stento a tenere gli occhi aperti. Appoggiò la testa sul tavolo e si addormentò immediatamente. Si svegliò dopo qualche ora; guardò l'orologio: erano le tre e mezzo; trovò un po' di forza per alzarsi, svestirsi, farsi una doccia ed andare a letto.

La mattina, facendosi la barba, meditò a lungo sul comportamento da mettere in pratica e si rese conto che la cosa più opportuna era quella di giocare di anticipo facendosi trovare il pomeriggio davanti al suo ufficio.

Sapeva che Valeria terminava il lavoro alle sei. Arrivò trafelato alla uscita del suo ufficio con il cuore in gola; mancava ancora un quarto d'ora alle sei.

Poco dopo le sei lei uscì; lo vide subito; si fermò; lui le si avvicinò. Restarono immobili, impietriti come due cariatidi. Fabrizio non l'aveva mai vista così bella, così incantevole; i suoi occhiali da sole facevano un tutt'uno con la frangetta. Come un robot fece un piccolo passo in avanti: era a meno di un metro da lei. Di colpo tutta la tensione ed il nervosismo che aveva dentro si tramutarono in una sonora risata. Ridendo le disse:

“Sai, Valeria passavo per caso per questa piazzetta; ma guarda che coincidenza! E' il caso che ci ha fatto incontrare”.

Lei lo guardò in silenzio per un tempo infinito; poi gli disse :

“Fabrizio, ho la gola secca; ti piace lo spumante? Vieni, andiamo in un bar che conosco; è qui vicino”.

Si misero a sedere ad un tavolino del bar; lei ordinò subito un'intera bottiglia con due

coppe. Fabrizio la guardò incredulo e stupito. Offrendogli una coppa gli disse ad alta voce:

“Cin, cin Fabrizio brindiamo alla nostra amicizia”.

Lo spumante fresco lenì la secchezza delle loro bocche. Dopo alcuni minuti, con aria cosciente, totalmente consapevole delle proprie azioni, Valeria afferrò con la mano destra il collo della bottiglia e lo tenne ben stretto; fissò poi Fabrizio negli occhi e, come se stesse facendo una dichiarazione giurata in tribunale, gli disse:

“Fabrizio, vedi questa bottiglia? L’hai vista bene? Hai visto com’è grossa? Se ti azzardi non a dire, ma soltanto a pensare quelle bestialità, quelle offese che mi hai detto lunedì sera io non finisco nemmeno di bere questo spumante; ti spacco con questa mano la bottiglia in testa e non farò come Muzio Scevola. Probabilmente lunedì sera eri sotto l’effetto di psicofarmaci, incapace di intendere, di volere e soprattutto di far funzionare il cervello. Ricordati che il mio segno zodiacale è quello dei gemelli; dicono che i nati sotto i segni doppi (pesci, gemelli, bilancia) sono impulsivi; a volte hanno reazioni incontrollate, istintive”.

La sua mano continuava a stringere il collo della bottiglia; lui era quasi terrorizzato al pensiero che lei passasse immediatamente dalle parole alle vie di fatto. Si tranquillizzò osservandola bene perché non notò alcun rancore nel suo sguardo, notò solo uno stato di vigile attenzione. Con un filo di voce riuscì a dirle:

“Non ho mai preso psicofarmaci; per fortuna non ne ho mai avuto bisogno; prendo ogni tanto una pastiglia di valeriana per dormire”.

Durante tutta la conversazione gli occhi di lei non avevano mai smesso di fissarlo; sembrava che da quegli occhi verdi partissero dei raggi X. Fabrizio aveva la palpabile sensazione che lei gli stesse facendo una TAC al cervello e che conosceva attimo per attimo tutti i suoi pensieri.

Valeria staccò la mano dalla bottiglia; prese dalla borsetta un fazzoletto e si asciugò una lacrima. Era in procinto di piangere; frenando le lacrime gli disse:

“Non mi hai mai fatto dormire; devi vergognarti per come hai trattato non una donna, ma un essere umano. Vergognati! Se tu avessi abbandonato solo per un istante la tua innata grettezza maschilista avresti capito che io provo qualcosa per te. Non è amicizia; non è rispetto reciproco; non è nemmeno simpatia: E’ qualcos’altro. E’ molto di più”.

Aveva parlato sempre lei senza fermarsi nemmeno per un attimo con una velocità impressionante; le sue parole assomigliavano ad un torrente in piena che travolgeva ogni cosa. Era sfinita; si sentiva come un limone spremuto; trovò un briciolo di forza per riprendere la parola e, accarezzandogli una guancia, quasi gridando e piangendo contemporaneamente gli disse:

“Ho perso la mia dignità. Qualsiasi ragazza con un pizzico di amor proprio dopo lunedì sera avrebbe deciso di non vederti mai più. Non hai il più pallido concetto di cosa sia la dignità umana. Fabrizio, io provo affetto per te; tu sei un ragazzo eccezionale, non sei assolutamente il golden-boy che vuoi far credere a te stesso e agli altri. Hai indossato e indossi ancora una maschera che non sai portare; sei un pessimo attore; non credere di

vincere qualche premio cinematografico per una buona interpretazione come attore protagonista o non protagonista. Io ti stimo molto perché hai qualcosa dentro. Quella sera in discoteca ho fatto la frivola, ho ballato con Gianfranco Mori sfrenatamente, è vero. Ti ho piantato in asso e mi sono fatta accompagnare a casa da lui. Non hai saputo leggere tra le righe; non hai capito che io sono una donna e che mi sono comportata così solo per farti ingelosire; ti stimo tanto, sei un uomo intelligentissimo ma mi sembra che qualche volta tu abbia bisogno dei sottotitoli. Svegliati Fabrizio! Svegliati! Ho solo voluto farti ingelosire per attrarre verso di me la tua attenzione. Come sei ingenuo caro il mio Fabrizio! Credimi l'unico contatto che ho avuto con lui è stato una stretta di mano e nemmeno calorosa. Te lo giuro”.

Si fermò; era impressionante come riusciva nello stesso tempo a parlare e a singhiozzare.

Fabrizio non sapeva che cosa dire, che cosa pensare. Si sentiva imbarazzato, del tutto confuso. Guardò il tavolino; prese in mano il tappo della bottiglia; lo pulì con un tovagliolo di carta; lo incartò e glielo mise nella borsetta. Passarono alcuni minuti a guardarsi senza parlare; poi le loro mani si cercarono istintivamente e si intrecciarono come se stessero aspettando da tempo il permesso di entrambi.

Lei bevve un'altra coppa di spumante e gli disse:

“Fabrizio non sto per niente bene; usciamo da qui; se mi sentirò male fammi il favore di accompagnarmi a casa”.

Lui le rispose affettuosamente : “Ti accompagno a casa anche se ti senti bene”.

Valeria volle pagare il conto; riteneva che fosse suo dovere perché era lei che l'aveva invitato a bere lo spumante. Uscendo dal bar si mise subito gli occhiali da sole per non mostrare gli occhi gonfi di pianto.

## Capitolo IV

La mattina seguente poco dopo le nove Fabrizio le telefonò; Valeria gli rispose:

“Fabrizio sono appena arrivata in ufficio; dammi qualche minuto di tempo per ambientarmi un poco. Richiamami dopo mezzogiorno. Ciao”.

Dopo nemmeno un'ora lui la richiamò:

“Ciao, Valeria; come te la passi? Io, molto bene. Volevo proporti un fine settimana al mare, in Liguria. Se ti va andiamo a Sestri Levante; è un posto molto bello e suggestivo. Si può partire in treno sabato mattina; conosco un ottimo albergo”.

“Mi sta più che bene, Fabrizio; mi informo sugli orari dei treni e mi faccio viva nel tardo pomeriggio; pensaci tu a prenotare l'albergo”.

Tutto filò per il verso giusto; il treno non era pienissimo; trovarono subito posto ed arrivarono a Sestri poco prima di mezzogiorno.

L'aria marina ebbe un effetto positivo su di loro perché fece sparire la piccola spossatezza dovuta al viaggio in treno.

La bellezza del paesaggio, l'allegria dei villeggianti li rese ancora più vivaci.

Si presero per mano e incominciarono a camminare velocemente quasi correndo. Erano felici di stare insieme, di lanciarsi occhiate furtive di complicità, di affetto, di gioia. Non c'era assolutamente bisogno di parlare: ogni parola detta avrebbe potuto rompere, dissolvere del tutto l'incantesimo di quel pomeriggio assolato. Ogni cosa, ogni altra persona era estranea a loro. Fabrizio si sentiva compenetrato in Valeria. Il sangue gli scorreva nelle vene ed ogni battito cardiaco aumentava la sua energia.

Alle cinque del pomeriggio decisero di andare a farsi un bagno; in pochi minuti si cambiarono e si diressero poi verso gli scogli. Quando Valeria si tolse il copricostume, rimanendo in bikini a lui mancò il respiro: non pensava che lei avesse un corpo così ben fatto, una pelle così liscia e vellutata. Il costume azzurro sembrava essere stato fatto da una modista esclusivamente per lei. Fabrizio pensò che tutte le sue ex-ragazze non potevano minimamente competere con la sua bellezza (ed anche con la sua intelligenza). Possibile che lei avesse scelto proprio lui come boy-friend? Continuò a guardarle il corpo: più la guardava, più la scopriva splendida. Incominciò ad andare verso il mare con molta calma cercando di non tagliarsi i piedi perché gli scogli erano taglienti ed appuntiti; la invitò a farsi il bagno, le diede una mano aiutandola a scendere nel mare ed insieme entrarono nell'acqua. Che bella sensazione di freschezza, di totale rinnovamento di vita! Come erano lontane, lontanissime quelle notti in bianco, passate a rimuginare, a rivangare il passato, a chiedersi il perché di tanti inutili problemi che ora gli sembravano del tutto superati. Nuotarono per un po' verso il largo; si fermarono e una volta arrivati ad una boa si abbracciarono e si baciaron. Quanto tempo durò quel bacio? Un microsecondo, qualche secondo, un'eternità?

Tornati sugli scogli, si scoprirono diversi. Da quando erano entrati nell'acqua non avevano detto nessuna parola che non fosse di circostanza: "Adesso andiamo alla boa, attenzione a quest'onda, ora torniamo, sali da questa parte perché è meno ripido, usa quest'asciugamano, ora prendiamo un po' di sole". Gli sguardi reciproci avevano perfettamente sostituito le parole.

Ritornarono in albergo alle otto per cambiarsi; Valeria era stata categorica riguardo le camere separate; dopo la doccia si ritrovarono nella hall freschi e profumati. Fabrizio era un bel ragazzo: asciutto, snello, un fisico atletico; le era subito piaciuto fisicamente; era rimasta colpita dal suo modo di camminare: qualche volta sembrava un modello che sfilava su una passerella con la stessa grazia di un gatto.

Avevano già scelto il ristorante per la sera; il solito menù a base di pesce; Fabrizio ordinò solo un calice di vino perché non voleva darle l'impressione di non sapersi controllare. Dialogarono di tante cose: del loro lavoro, delle future vacanze, di loro stessi raccontandosi le passate esperienze sentimentali. Lui le parlò della conferenza che avrebbe dovuto tenere all'Università Bocconi, confessandole di essere parecchio in tensione perché aveva parlato in pubblico poche volte. Le ore volarono; uscirono dal ristorante e, mano nella mano, incominciarono a camminare verso la Baia del Silenzio. Si misero a sedere su una barca tirata a secco; Fabrizio, guardando il mare calmo per nulla increspato dalle onde, le mise il braccio destro sul collo e incominciò ad

accarezzarle la nuca. Valeria lasciò quasi cadere la testa sul suo braccio e rimase immobile per qualche minuto. Si alzò poi di scatto in piedi, lo abbracciò e quando le loro guance si toccarono scoppiò a piangere, dapprima in modo sommesso, poi in modo inarrestabile. Pochi minuti dopo allontanò la sua guancia da quella di Fabrizio; lo guardò nella penombra della baia; toccò poi con la sua fronte la sua e gli disse:

“Fabrizio, non ce la faccio più; ho qualcosa dentro di me che mi fa star male; è come se avessi nel mio corpo una bomba atomica pronta a scoppiare. Voglio parlarti di me: l’anno scorso ho avuto una relazione con un uomo sposato; sono rimasta incinta ed ho abortito. Era un diplomatico spagnolo, si chiamava Manolo Contreras.

I miei non ne hanno mai saputo nulla. Non puoi immaginare, non riesci minimamente a pensare, a renderti conto, visto che non sei una donna, quanto sia traumatizzante farsi portare via dal proprio corpo qualcosa di vivo, di palpitante; non me la sono sentita di portare a termine una maternità. Probabilmente i miei mi avrebbero compreso e aiutato, ma non ho voluto far nascere un bambino senza un padre. So molto bene che cosa vuol dire avere un padre. Non voglio, non debbo giustificarmi di fronte a chiunque: a me stessa, ai miei, a te.

Ti chiedo solo di rispettarci. Credimi quando ci siamo baciati alla boa le mie labbra hanno cercato le tue perché lo desideravano e lo desiderano ancora; non perché volevo prenderti all’amo come potevi aver pensato o perché volevo avere un’avventura con te. Se vuoi andartene dalla mia vita fallo senza nessun problema. Hai diritto a farti una vita tua, sei un uomo fantastico; se schiocchi le dita tutte le ragazze che vuoi cascano ai tuoi piedi”.

Si staccò da lui; si voltò verso il mare tutto scuro, lo fissò e, tra un singhiozzo ed un altro, ricominciò a parlare:

“Quante bugie! Mi aveva detto di essersi separato dalla moglie e che erano già avviate le pratiche per il divorzio. Mi aveva abbagliato con lo sfarzo: la Porsche Carrera, il collier di perle, le cene con i suoi colleghi diplomatici; la forma, tutto fumo e niente arrosto. Perché mi sono fatta stregare dal suo fascino? Perché mi sono fatta abbindolare? Perché non ho seguito i consigli di Marinella? Fabrizio non ce la faccio più! Sto male, Fabrizio, sto male. L’ho conosciuto l’anno scorso ad aprile; quando mi ha proposto di andare a Montecarlo a vedere il gran premio ho subito accettato; che ingenua! E tu mi hai implicitamente definito una mangiatrice di uomini; altro che “Bella senz’anima”! Io sono una “Bella senza malizia”; una “Povera diavola”. A Montecarlo ogni cosa mi sembrava una favola: i bolidi della formula 1, le tute rosse dei ferraristi, l’acquario, il Grand-Hotel, il casinò, tutti gli yacht, la gente allegra. Ho fatto l’amore con lui. Sono rimasta incinta. A Milano mi ha subito evitato; non c’è voluto molto per capire che mi aveva portato a Montecarlo per andare a letto con me. Mi ha poi trattato come una lebbrosa, una malata di AIDS non rispondendo mai al telefono. Non l’ho più voluto rivedere; Marinella gli ha restituito il collier di perle che mi aveva regalato. E’ lei che mi ha accompagnato in clinica: siamo entrate in tre, siamo uscite in due”.

Aprì la borsetta per prendere l’ennesimo fazzoletto; scoppiò di nuovo a piangere; si

appoggiò ad un muretto per non cadere; continuò a parlargli:

“Ti ho voluto bene; sei entrato improvvisamente nella mia vita. Escine senza nessun rimorso. Ti auguro tanta felicità; non puoi immaginare quanti Valium ho preso: intere scatole. Per fortuna Marinella mi è sempre stata vicino; una sorella, una madre; che amica! Dimenticami Fabrizio, va via per sempre dalla mia vita; non cercarmi più perché farai solo male a te stesso”.

Era notte fonda; ritornarono in albergo, lui non aveva detto neanche una parola. Le chiese se avesse bisogno di qualcosa; Valeria rispose di no; si salutarono.

Fabrizio la mattina dopo trovò un biglietto sotto la porta della camera; lo lesse, rimase sconvolto:

“Scusami se me ne vado via; sto veramente male; voglio starmene da sola; torno a Milano. Chissà se Marinella mi può aiutare. Spero di non avere più bisogno del Valium. Scusami, ma non voglio considerarti un palliativo, un chiodo scaccia chiodo; un ragazzo usa e getta. Non ci vedremo più; addio Fabrizio, buona fortuna con la tua prossima ragazza”.

Gli crollò il mondo sulle spalle. Gli si era spezzata la schiena.

## Capitolo V

Otto e dieci del lunedì mattina; da quasi un'ora lui la aspettava sotto casa; Valeria lo vide subito uscendo dal portone; aveva gli occhi gonfi di lacrime dopo due notti passate a piangere. Provò un tuffo al cuore, ma si frenò cercando di vincere la gran voglia di abbracciarlo e di baciarlo. Porgendole una busta Fabrizio le disse solo:

“Questa è per te; ciao”.

Non le diede nemmeno il tempo di parlare e sparì via quasi correndo.

Dopo essersi seduta nella vettura della metropolitana lei aprì la busta: dentro c'era una collana di plastica con un'etichetta su cui c'era scritto a mano: “Autentiche perle giapponesi perfettamente falsificate dai cinesi”.

Scoppiò a ridere in modo incontrollato e, all'uscita della metropolitana, quasi saltellando, andò in ufficio.

Fabrizio, ritornando a casa nel tardo pomeriggio dopo il lavoro controllò la segreteria telefonica; purtroppo non c'era nessun messaggio. Il telefono era muto; silenzio, silenzio assoluto.

Dopo la mezzanotte del mercoledì perse ogni speranza di essere chiamato da lei. Afferrò una bottiglia di vodka, la rimise subito a posto perché voleva rimanere sobrio e cosciente.

Addormentandosi pensò:

“Valeria, ti auguro buona notte; credo di volerti veramente bene. Ora, per favore, lasciami dormire perché voglio essere in perfetta forma per la conferenza di domani pomeriggio”.

Valeria arrivò nell'Aula Magna dell'Università Bocconi con un quarto d'ora di anticipo;

prese posto in una delle ultime file per non farsi vedere.

Fabrizio entrò puntuale nell'aula; dopo un breve preambolo entrò immediatamente nel tema della conferenza: i nuovi software operativi in un centro di elaborazione dati.

Lei se lo mangiava con gli occhi; ad ogni sua parola sobbalzava. Non pensava che lui sapesse parlare così bene mostrando di conoscere perfettamente ogni singolo dettaglio degli argomenti della conferenza.

Come se tra di loro ci fosse una linea telefonica diretta gli disse:

“Hai non una, non due, ma quattro marce in più. Come parli bene. Ti voglio bene Fabrizio mio; ti amo”.

Improvvisamente le venne in mente la poesia di Prevert, la ricordava perfettamente. Decise di scriverla; prese il blocco notes che aveva portato; fece finta di scrivere degli appunti; quando finì piegò in quattro il foglio e se lo mise nella borsetta.

La conferenza durò poco più di un'ora; Fabrizio era stato un perfetto oratore; sembrava quasi che nella vita non avesse fatto altro che parlare in pubblico.

Valeria gli si avvicinò con naturalezza; il cuore le era andato letteralmente in tilt; lo fissò negli occhi:

“Ciao Fabrizio, complimenti; anche se non ho capito niente di quello che hai detto voglio dirti che hai parlato in un modo che definire chiaro è troppo poco. Sei stato splendido; sei bellissimo. Complimenti”.

Vedendola lui diventò paonazzo; per non farsene accorgere si soffiò il naso; appena fuori dall'aula, quando furono da soli le accarezzò una guancia e la prese per mano; le disse:

“Valeria ho la gola molto secca; credo due ottimi gin-tonic ci stanno aspettando al nostro bar”.

Incominciarono a camminare e raggiunsero subito il “loro” bar; dopo che si furono seduti lei aprì la borsetta; con falsa “nonchalance” prese il foglio e gli fece leggere la poesia di Prevert.

Dalle loro labbra non uscì più una parola; si accarezzarono le mani per tutta la serata.